

Il volto della famiglia agli occhi di Dio

la rivelazione biblica



Per un corretto percorso

La ricerca della luce della Parola di Dio su un tema umano, nel nostro caso la famiglia, riesce corretta e positiva a determinate condizioni:

– per non scadere in passeggiata archeologica, si terrà presente *l'intrinseco valore esistenziale* della ricerca: quanto al tema, che a riguardo della famiglia vediamo quanto mai attuale; e quanto alla sostanza: non dimentichiamo che l'incontro con il testo sacro rimane sempre «incontro con il Padre che è nei cieli il quale

viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi» (DV, 21), nel nostro caso «discorre con noi sulla famiglia»;

– di conseguenza l'indagine dovrà essere seriamente (esegeticamente) condotta, non superficiale né proiettiva, e anche condotta andando oltre la pura constatazione dei dati (ad esempio la ricerca di quante volte nella Bibbia si dice – e come si dice – famiglia, padre o madre o figlio), *cercando di interpretarli, di coglierne la porta vitale*. Il che significa realizzare un confronto tra persone, quelle della Bibbia e le nostre a proposito dell'essere e fare famiglia;

– lo sforzo interpretativo riguarda la totalità della Parola biblica, ma chiaramente ha un punto di riferimento centrale: *il pensiero di Cristo*, vedendo quanto precede (AT) come promessa e come pedagogia, e quanto segue (NT) come sviluppo. Al rapporto di Gesù con la famiglia si darà quindi importanza maggiore considerando globalmente quanto la Bibbia propone all'infuori di Gesù;

– infine si accoglierà il senso del testo come Parola che il Padre dice a noi oggi *perché se ne faccia l'esperienza*. Solo chi «fa» la parola ascoltata arriva a comprendere la parola, superando il rischio di essere «simile ad un uomo che osserva il proprio volto nello specchio; appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era» (Gc 1,22-24).

Concretamente in buona ermeneutica si dice che, come in ogni ricerca, anche in quella biblica si dovrebbe partire da *una ipotesi di senso su cui confrontarsi con la Parola di Dio*, evidentemente per valutare e modificare tale ipotesi. Nel caso della nostra ricerca, tre aspetti riteniamo siano da tenere presenti:

– la famiglia è *un fatto quotidiano*, costituito da una relazione di persone entro un contesto più ampio e interagente. La ricerca biblica sarebbe fuori bersaglio se si fermasse

a speculare su una famiglia in astratto o soltanto sul suo significato teologico, e non si impegnasse invece a mettere in rilievo la vita di famiglie concrete, così come il Libro Sacro presenta, nei loro contesti storici (economici, sociali, religiosi);

– la famiglia in tutta la sua storia è sempre apparsa e appare, oggi più di ieri, come *realtà grande e insieme e fragile, indispensabile e bisognosa di aiuto*. Su questo profilo paradossale vogliamo confrontarci con il testo sacro;

– nella visione cristiana, che assume e completa la visione umana, alla famiglia viene riconosciuto e quindi richiesto un insieme di compiti e di servizi alla vita, riassumibili in uno scambio di doni da un soggetto all'altro, dai genitori ai figli, e viceversa. Tra questi beni è eminente e indispensabile la «comunicazione» a riguardo della fede (annuncio, testimonianza, educazione).

È proprio su questo obiettivo in fondo che si muove il progetto di questo numero di NPG e dei sussidi che lo compongono.

Sicché il nostro angolo di lettura è questo: *la famiglia alla luce della Parola di Dio, con particolare attenzione alla comunicazione della fede*.

La famiglia in una visione globale della Bibbia

Ricordiamo una verità chiara eppure forse ancora nascosta a tanti: *la Bibbia è storia di famiglie*, non di singoli a sé stanti: dalla famiglia originaria (Adamo, Eva e figli con discendenza successiva: v. le genealogie), alla famiglia di Noè, alla famiglia di Abramo e patriarchi, a Mosè con i fratelli Aronne e Maria, a Sansone, a Samuele, a Davide, ultimo di otto fratelli, al futuro Messia, figlio di una vergine, a Geremia proteso alla famiglia e proibito di averne una propria, alla famiglia di Gesù, di Pietro, a quella figura di famiglia che assume la prima comunità cristiana.

Con la famiglia Dio fa la storia della salvezza. Avviene anzi che, in forza di legami tanto stretti tra il Dio biblico e la famiglia, *Dio per rivelare se stesso assume il linguaggio familiare*: egli è Padre, ha un Figlio e noi uomini siamo dei figli, il suo popolo è comunità di fratelli e forma la sua famiglia (cf *Sal* 89,27; *Is* 63,16; *Mt* 6,9; 11,27; 23,8-9; *Mc* 3,34; *Gv* 14,23...).

Ebbene, due tratti appaiono essenziali riguardo a questa istituzione voluta da Dio; essere fonte della vita e portatrice delle sue promesse e della fede in esse.



La famiglia è anzitutto legata al dono massimo di Dio che è la vita. *La famiglia è fonte della vita a nome di Dio e con Dio, sotto la sua benedizione*.

La vita comprende «l'esercizi» nel mondo di Dio, con tutte le risorse che egli vi dona. Per questo alle origini

della realtà, nella Genesi, nell'atto di creazione, Dio si affaccia al mondo non da solo, ma con una coppia, Adamo ed Eva, che ospita, nel suo «giardino», li fa suoi conviventi. Non sono soltanto il primo uomo e la prima donna che egli crea, ma sono gli unici. Dopo di loro Dio non crea più uomini e donne, giacché alla prima coppia, proprio perché fatta a sua immagine e somiglianza (*Gen* 1,26ss), egli può affidare la propagazione della vita come con-creatore, nel quadruplicato atto: di costituir-la in famiglia mediante il matrimonio indissolubile sulla base di una riconosciuta re-

ciproca dignità (*Gen* 2,23); di dare ad essa la fecondità per continuare la vita nei figli e la solidarietà per custodirla (*Gen* 1,28); di consegnarle l'impegno di governare il mondo (*Gen* 1,28); di coinvolgerla in un patto di verità, cioè di riconoscere che «l'albero del bene e del male», cioè i significati vitali e i valori essenziali dell'esistenza, lo pianta Dio (*Gen* 3,17).

Si stabilisce così per la famiglia una *situazione secolare e religiosa insieme*, di autonomia e di radicale connessione con il Creatore. Non per nulla, infatti, alla creazione della coppia fa seguito la costituzione del sabato, come memoriale

di questa identità (cf 2,2-3). La benedizione con cui Dio accompagna la sua invenzione più geniale, appunto la famiglia, sigilla per sempre il suo progetto (*Gen 1,28*).

Purtroppo – anche questo fa parte della storia delle origini – *la coppia «peccò»*, ossia affermò la sua autonomia dimenticando il suo vincolo religioso; perse il «giardino», l'amicizia così straordinaria con Dio, quindi scoprì la nudità della miseria, il conflitto reciproco, la suggestione di persuasori occulti (il «serpente»), la difficoltà di vivere e l'amezza del morire, con rigurgiti di violenza familiare come è l'uccisione di un figlio Abele, da parte del fratello Caino (cf *Gen 3*).

Vi è in questo inizio della Bibbia come *il DNA della famiglia*: in certo modo è l'alter ego di Dio (Trinità), il suo interlocutore. È grande e necessaria, ma anche debole e incapace, senza l'aiuto di Dio, di reggere la propria dignità, perché una ferita profonda l'accompagna.

Fare famiglia è bello, è voluto da Dio, ma è difficile, è faticoso. Molti gettano la spugna per paura, ma la paura e la sconfitta non sono il suo destino. A Dio spetta il compito lungo la storia della salvezza di rifare il volto della famiglia, rispettandone la dignità originaria e rafforzandone la fragilità.

In sintesi, fin dall'inizio della storia umana, *il Dio della Bibbia dimostra di volere la famiglia, perché non può farne a meno; quindi la famiglia non può, e quindi non vorrà, fare a meno di Dio.*

La redenzione della famiglia

La redenzione della famiglia non avviene in un momento singolo e in un futuro del tutto lontano. In realtà, con la grazia di Dio, si compie progressivamente nel tempo in cui la famiglia vive, lottando con le sue debolezze e accondiscendendo al progetto di vita che Dio vuole per essa. Per questo nel mondo biblico il servizio alla vita si abbina, strettamente congiunto, con il servizio al piano di Dio.

– E in effetti, *la fede nella Bibbia ha come luogo naturale di trasmissione la famiglia, pur non da sola*. Che la famiglia, specificamente il capo famiglia, abbia il ruolo determinante di portare le giovani generazioni ad accogliere la fede dei padri, è insito nella concezione patriarcalista della società del tempo.

Quello che il capo stabilisce, quello viene fatto, perché è come l'eredità che continua e non se ne può fare a meno. Tanto più che la famiglia allora si identificava con il clan. La benedizione di Dio e delle sue promesse avviene tramite la catena delle generazioni («il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe»). La fede è come la vita, va da vivente a vivente.

Non vi è certamente un discorso tematico di iniziazione o educazione religiosa di minori da parte dei genitori, come faremo noi, ma tutta la prima educazione e per tutti (genitori, figli e schiavi) avviene nella «casa paterna», membro a sua volta della grande comunità del popolo di Dio.

Così quando si celebra la Pasqua, il capofamiglia «celebra» un rito che coinvolge tutti, grandi e piccoli (cf *Es 13*). Quando Cornelio viene battezzato, tutta la sua *domus*, figli e schiavi compresi, lo sono (*At 10,24.48*); se Lidia commerciante di porpora o il carceriere di Filippi ricevono il battesimo, tutta la loro *domus* lo riceve (*At 16,15;31*, cf *1Cor 1,16*).

– Ma non è un procedimento spersonalizzato, all'ammasso. Vi sono *cenni illuminanti* da non dimenticare, tanto più appare cogente l'intervento dei capifamiglia. Ne ricordo alcuni.

* I figli e gli schiavi vengono a conoscere lo stesso *annuncio* che i padri ricevono da parte di Pietro e di Paolo (cf *At 20, 7-12; 1Pt 2,18-25*).

* Vi è anzi la preoccupazione di *catechesi esplicitate*, come la catechesi del figlio in occasione di Pasqua: «Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto...» (*Es 13,14ss*). Dai libri dei saggi (*Prov* ed altri) appare che la cura formativa dei giovani ebrei fa perno sul timor di Dio e porta ad una condotta secondo la legge. E con polso fermo. Educare nell'AT è correggere con forza (cf *Prov 3,11-12; Dt 8,5*).

* Nelle *tavole domestiche*, ossia in quella serie di compiti – che troviamo nel NT – che spetta alla famiglia cristiana, si comanda ai padri di esercitare verso i figli una «*paideia del/nel Signore*», che comporta non solo il contenuto della fede cristiana, ma un metodo di amore paziente che deve evitare l'ira (*Ef 6,1-4*).

* La famiglia allora ha in questo un validissimo supporto del tutto logico e accettato: *è per tutti, grandi e piccoli, la comunità di appartenenza primaria*. I figli andavano al tempio e alla sinagoga per imparare la legge del Signore (così Gesù) e poi nella comunità ecclesiale per imparare il Vangelo (si veda l'elogio dei giovani da parte di Giovanni, *1Gv 2,13-14*).

Dunque, pur in regime di patriarcalismo egemonico, nella Bibbia le famiglie hanno coscienza di essere gli anelli che portano avanti la benedizione e dunque l'alleanza di Dio di generazione in generazione. Avvertono che ne devono parlare ai figli come per un debito davanti a Dio, a fondamento della identità e continuità del gruppo. E infatti ne parlano ai figli e su tale strada li guidano con le proprie risorse educative, anzi con una catechesi familiare specifica, e poi avvalendosi delle risorse della comunità (guidata dagli scribi o rabbi religiosi che nel NT sono i primi ministri cristiani), ove il metodo si trasforma dal rigore della verga allo stile evangelico di Gesù ispirato dalla carità.

Eppure non vi è una identificazione tra famiglia e trasmissione della fede, ossia la famiglia è necessaria, come abbiamo visto, ma non autosufficiente.

Vi sono qui due fondamentali parametri per comprendere il «punto di vista» di Dio. Anzitutto *la sua contestazione*. Anche nel-

la Bibbia avviene che figli si ribellino. Da Caino (*Gen 4*), ai fratelli di Giuseppe (*Gen 37*), ad Assalonne (*2Sam 15*), al figlio prodigo del Vangelo (*Lc 15*)... vi sono casi di fallimento familiare. Lo stesso patriarcalismo maschilista è sotto critica: si pensi ai profeti quando denunciano le malefatte dei padri che con il figlio vanno dalla stessa fanciulla (cf *Am 2,7*); le critiche di Natan al padre della nazione Davide quando usurpa la moglie di un altro (*2 Sam 11-12*), o la denuncia di Elia contro Acab per la vigna di Nabot (cf *1Re 21,20s*) o la reazione di Isaia contro Sennacherib quando si fa Dio (*2Re 19,20s*). Sono malesseri della famiglia contestati da Dio e che con la luce di Dio alla fine, dopo un processo di riflessione, arrivano a trovare la loro spiegazione radicale nel padre e madre dell'umanità, nelle figure fallimentari di Adamo ed Eva (cf *Gen 3*; *Rom 5,12s*).

Un singolare correttivo critico attraversa la Bibbia nei confronti della famiglia, o meglio di un certo modo di intenderla. Ricordiamo due riferimenti, uno dall'AT e uno dal NT.

* Dio nel suo agire nella storia non si lascia condizionare dalla logica patriarcalista: *egli sceglie il minore*, non il maggiore, come invece avviene secondo la logica di ieri (e di sempre). Sceglie Abele e non Caino (*Gen 4,4*), Giacobbe e non Esaù (*Gen 25, 29s*), Beniamino e Giuseppe e non gli altri fratelli (*Gen 37s*), Gedeone, «il più piccolo della casa di suo padre» (*Giud 6,15*) e poi Davide e non gli altri fratelli maggiori (*1Sam 16,1s*). La scelta del minore si accompagna con la scelta del debole (Mosè e Geremia che non sanno parlare: *Es 4,16*, *Ger 1,6-10*), della sterile (come Sara: *Gen 18,1-15*, come Anna: *1Sam 1*, come Elisabetta: *Lc 1*); il Messia nasce da una vergine non per opera di un uomo che se ne potrebbe vantare (*Is 7, 14*; *Mt 1,18-13*; *Lc 1,26-38*). Il che significa che sia il dono della vita come l'educazione alla fede collegano la famiglia alla memoria di un Altro più grande, non sono produzione soggettiva e arbitraria del capo famiglia, tanto meno in forma coercitiva.

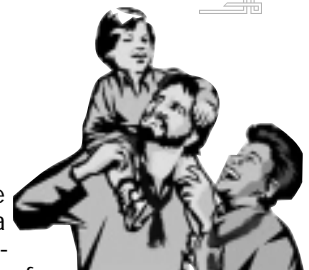
* Ma è nel NT, *nella prassi di Gesù*, che appare ancora più netta la visione della famiglia come bene insostituibile della persona e della comunità, e dove d'altra parte si afferma con forza il superamento di una presunta autosufficienza con cui certi capi del suo tempo potevano pensarla. È quella critica al familismo che nei Vangeli emerge in misura che colpisce, e contemporaneamente la famiglia trova in lui una dignità e un significato mai raggiunto prima.

Ma qui conviene affrontare, sia pur sinteticamente, la relazione di Gesù con la famiglia, nella sua globalità.

Gesù e la famiglia

È un aspetto quanto mai interessante, perché è proprio di Gesù dare senso a tutte le esperienze umane, a partire dalle più profonde. Quella della famiglia è tale, cioè è veramente umana. E dunque Gesù non poteva mancare all'appuntamento. Qui si apre un panorama assai intenso e forse poco noto, cioè come Gesù sia un uomo di famiglia, in maniera singolare, paradossale: da una parte mostra di non essersi fatto una famiglia in proprio, dall'altra manifesta che la sua scelta non nasce dalla paura o dal disprezzo, ma per essere familiare di tutti: «E girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre» (*Mc 3,34-35*).

Occorre distinguere diversi momenti della relazione Gesù-famiglia: la sua famiglia e la sua vita in essa; Gesù in famiglie di altri: la presenza e le opere che compie; cosa pensa della famiglia.





È una delle cose che maggiormente colpisce. Il racconto della sua nascita è il racconto di intense e drammatiche vicende familiari. In tutto inserito nel grande sacramento della famiglia come base del popolo di Dio, anche Gesù condivide questa benedizione in maniera singolare e per questo assai luminosa. Colgo tre aspetti:

□ *La normalità della famiglia.*

Conosciamo il padre legale che è Giuseppe, artigiano (*tekton*), soprattutto sua madre Maria di Nazaret, la sua vita in famiglia a Nazaret con un parentado ampio (fratello di Giacomo, di Josés, di Giuda, di Simone, con delle sorelle: *Mc 6, 3*) e, si direbbe, piuttosto impiccione (*Gv 7,2*). Normalità vuol dire che è una famiglia di livello popolare comune, che non si colloca nei primi posti per ragione di censo, di titoli scolastici od altro. È una famiglia credente, questo sì.

□ *La singolarità di questo figlio di famiglia.*

Pur essendo il Figlio di Dio, Gesù viene nel mondo tramite la famiglia nel modo che sappiamo, come ci attestano le annunciazioni a Maria (*Lc 16-28*) e a Giuseppe (*Mt 1, 18-25*), le quali non svuotano affatto il valore di questa famiglia, ma semmai la rendono ancora più apprezzabile perché è riuscita a collaborare con Dio alla crescita di Gesù in età, sapienza e grazia (cf *Lc 2,52*). Questa famiglia ha plasmato profondamente Gesù che accettò sempre di passare per «il figlio del falegname e di Maria» (*Mt 13,55*). E pensiamo che sta in famiglia fino ai trent'anni e poi vi torna a Nazaret, e con sua madre è il figlio permanente fino al Calvario e in certo modo anche dopo (cf *Gv 19,25-27*).

□ *La drammaticità di questa esistenza familiare.*

Potremmo dire che Gesù nasce e vive al di fuori di un'assicurazione per la vita e di qualsiasi beneficio di uno stato sociale, come oggi diremmo. La povertà di Betlemme, soprattutto la fuga e l'esilio in Egitto, con la tragedia dell'uccisione dei piccoli suoi coetanei innocenti (cf *Mt 2*), il ritorno di profugo e poi il domicilio a Nazaret, dove prevale un velo di silenzio di una trentina di anni per noi inaudito, solcato da un lampo sconcertante quando, nel pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme a dodici anni, mostra un suo modo di pensare la famiglia fuori dai canoni del tempo (cf *Lc 2,41-52*). Non dimentichiamo, in questa fase primaria di Gesù in famiglia, la sofferenza in particolare della madre, Maria, chiamata a cose grandi, ma nello scombinamento in certo modo affettivo con Giuseppe, nella predizione della spada dolorosa del sacerdote Simeone nel Tempio, nello sforzo di vivere una relazione familiare in cui le tante promesse dell'annuncio si stemperano nella quotidianità quasi prosaica dei fatti, nel dolore di certi conflitti e accuse al figlio, nel momento drammatico della uccisione, ma anche nella certezza del suo Figlio Risorto e amico di tutti.

Potremmo concludere che Gesù fu accolto in famiglia come ogni bambino, per dare un segnale luminoso che ogni bambino in famiglia, specie quella cristiana, è un profilo di Gesù; e nella famiglia di Nazaret, pur rispettando le differenze, vi sono in comune con le altre famiglie le vicende del quotidiano, l'amarezza della prova, la grande fede in Dio, la disponibilità piena ai suoi piani e fin dall'inizio la gioia di presentarlo e in certo modo condividerlo con i pastori, i magi, Elisabetta, Simeone e Anna.



Analizziamo anzitutto le tante volte in cui nel Vangelo Gesù è detto essere in casa, e poi come si comporta, le sue azioni.

□ *Gesù in casa.*

A trent'anni esce dalla sua casa (cf *Lc 3,23*), come è di ogni rabbi maturo per la sua professione. Nell'arco della sua vita, distinguiamo subito due momenti «casalinghi» centrali, sempre in abitazioni altrui: il soggiorno nella casa di Pietro a Cafarnao come stazione per la missione in Galilea (cf *Mc 1,29*); il soggiorno nella casa di Marta, Maria e Lazzaro a Betania (cf *Lc 10,38*) nei viaggi a Gerusalemme e poi nella parte finale della sua vita. Vi sono poi le tante case di passaggio: all'inizio la presenza di Gesù a Cana presso amici per una festa di nozze (cf *Gv 2,1-11*), in casa di Matteo o Levi (*Mc 2,15*), di Zaccario (*Lc 19,1-10*), di Giairo (*Mc 5,38*), di Simone il fariseo dove incontra la donna peccatrice (*7,36*), dell'idropico guarito (*Lc 14,1*), della Cananea che ha la figlia inferma (*Mc 7,24*), di quell'ospite ignoto presso il quale spiega il miracolo dell'epilettico (*Mc 9,26*). Vanno poi ricordati il

Cenacolo, ossia la stanza superiore della casa del suo amico di Gerusalemme (Mc 14,14), il palazzo casa di Anna e Caifa per il processo al tempo nella passione (Lc 22,54). Poi Gesù avrà per casa la croce e il cielo, ma non si dimenticherà, prima di andare nella sua casa del Padre (anche lì Gesù ha una casa: Gv 14,2), di pensare a una famiglia per sua madre presso Giovanni (Gv 19, 25-27).

□ *Le azioni di Gesù in famiglia.*

Ma ancora più interessante è notare il suo comportamento nelle famiglie in cui entra.

Possiamo dire che egli non ci va per scroccare un tetto, un pane e un letto, ma incontra i bisogni delle persone, mostrando che per lui la famiglia è luogo della vita, in tutti i sensi, materiale e spirituale, e alla vita egli vuole dare una mano! Infatti notiamo che Gesù non sta mai in una casa come in un albergo anonimamente, come quando di una persona si dice: «È stata qui il tal giorno e la tal ora» e basta. Dove Gesù entra, qualcosa avviene, non è più come prima. Distinguiamo quattro tipi di azione.

* *Gesù vive la vita di famiglia nelle sue espressioni comuni, vitali:* la gioia delle nozze (Cana), l'ospitalità e l'amicizia tenera (Betania), il pranzo – è l'espressione più frequente – che dice convivialità (presso Pietro, Simone il fariseo, Levi, Zaccheo), i rapporti parentali caldi e non facili (a Nazaret), il pianto e il lutto (Gairo, la vedova di Naim, Lazzaro, la donna Cananea), l'ingiuria (Anna e Caifa), l'addio struggente dagli amici (Cenacolo).

* *Gesù condivide e lenisce le sofferenze con azioni di guarigione:* la suocera di Pietro, la figlia di Gairo presente papà e mamma, il giovane paralitico, la figlia della Cananea, il figlio della vedova di Naim, Lazzaro. È ammirevole questa cura di Gesù per i malati che sono in casa. Per lui la famiglia dovrebbe disporre della gioia originaria di vivere, purtroppo perduta od offuscata dalla sofferenza delle persone care. Per questo egli cura i malati, insegnando in certo modo che la famiglia rimane il centro migliore per la cura dei familiari.

* *Gesù partecipa e cura i problemi di anima:* ci vengono in mente gli incontri con Levi-Matteo, in particolare con Zaccheo, con la peccatrice anonima cui va «il perdono perché ama molto» (Lc 7,47), e sullo sfondo egli si vede nel padre del figlio prodigo che festeggia il ritorno con un banchetto in casa. Colpisce la frequentazione che Gesù ha con i peccatori, con i malati di spirito (cf Mc 1,32-34). Come li cerca, li accoglie e si fa accogliere, esponendosi all'insulto: «Va a mangiare con i peccatori» (Lc 15,2). «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,9): questo è il suo modo ultimo di vedere le famiglie. Ieri ed oggi.

* *Gesù fa il maestro, insegna, esprime la verità di Dio e del Regno.* Abbiamo alcune interessanti specificazioni. Nelle famiglie in cui entra, e dove magari guarisce e perdona, lascia un messaggio attraverso alcune battute: come in casa di Zaccheo (il perdono e la salvezza di Dio arriva a tutti), o di Levi (la chiamata universale al discepolato), o della peccatrice (l'amore produce il perdono e viceversa), di Gairo («Fanciulla, te lo dico io: sorgi») e di Lazzaro («Io sono la risurrezione e la vita»). In particolare tre località esprimono un suo modo di insegnare: a Betania, a Marta dice che l'ascol-

to del Maestro è la parte migliore, è il migliore servizio ed anima di ogni servizio (cf Lc 10,42); nel Cenacolo, Gesù consegna il suo testamento; e globalmente «in casa» avviene l'approfondimento per i discepoli di quanto Gesù dice fuori alla folla (cf Mt 13,36; Mc 7,17).



Il pensiero di Gesù sulla famiglia

Questa intensa e continuata frequentazione della casa

o famiglia (Gesù non è certo paragonabile ad un monaco di Qumran) non è visuta – come abbiamo accennato – in termini puramente funzionali. Egli parla della famiglia nell'ambito del Regno di Dio, e la parola e la sua stessa vita diventano

portatori di un chiaro messaggio. Diverse sono le sfaccettature del suo pensiero.

□ *Gesù afferma, vuole e vive la famiglia come spazio esistenziale primario.*

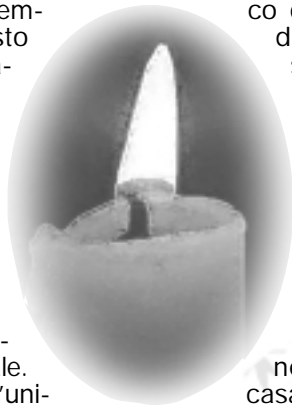
Lo si ricava prima di tutto dai fatti. In una famiglia egli nasce e cresce per 30 anni. Impara a parlare, a leggere, le buone maniere e soprattutto la legge di Dio.

Dicono i vescovi italiani negli *Orientamenti Pastoralis*: «Gesù ha conosciuto come ogni uomo le tappe della crescita fisica, psicologica, spirituale.

Emblematiche al riguardo sono le parole dell'evangelista Luca che descrivono la vita di Gesù a Nazaret con i suoi genitori e la partecipazione alla vita religiosa del suo popolo: 'Gesù era loro sottomesso. E cresceva in età, sapienza e grazia' (Lc 2,52)». Ma – continua il testo – come ogni figlio di Israele, egli ha altresì letto e ascoltato le parole del Dio dei padri, cogliendovi la propria storia e quella del suo popolo.

Lo vediamo pertanto frequentare la sinagoga e il tempio, per pregare e per ascoltare e interrogare i

maestri del suo tempo» (n. 17). E questo – diciamo noi – faceva in compagnia dei genitori, che superavano lo stretto perimetro familiare e partecipavano alla comunità più grande. Senza la sua famiglia, Gesù non sarebbe veramente tale. Noi conosciamo l'uni-



co di Gesù: quello di Maria e di Giuseppe tra Betlemme e Nazaret, a cui tornava da grande.

□ D'altra parte Gesù non si è fatto una famiglia, anzi non aveva nemmeno una casa, come invece

hanno le volpi (le tane) e gli uccelli del cielo (nido) (cf Mt 8,20). Egli è ospite permanente. Si vede che la sua dimora, il luogo ultimo della sua identità è oltre l'umanità, la sua dimora è in Dio.

Ne fa tema specifico nei discorsi dell'Ultima Cena (Gv 14-17).

Abbiamo diversi segni di questa rottura, o meglio di nuova impostazione della famiglia.

* A 12 anni, l'età del diventare adulti religiosamente e socialmente in Israele (*Bar Mishwa*), vi è una significativa presa di posizione. In occasione del suo primo pellegrinaggio al Tempio, a Maria che pur motivatamente gli chiede: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io preoccupati ti abbiamo cercato», Gesù risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo stare nella casa del Padre mio? E non compresero queste parole» (Lc 2,48-49). Qui appare una svolta importante circa il suo pensiero sulla famiglia, anzitutto sulla sua. Lo possiamo tradurre modernamente così: di fronte al figlio i genitori hanno un compito che non è di possesso ma di accoglienza, come di un dono che è da Dio, con cui stare a contatto e da interrogare dunque circa l'avvenire del figlio. È l'annuncio della componente vocazionale che accompagna ogni bambino che nasce, che espropria in certo modo i genitori dal diritto di onnipotenza («Tu farai questo»), per un dovere-diritto di servizio («Cosa vuoi, Signore, per questo figlio che ci hai donato?») (cf 1Sam 3,10).

* Ai suoi parenti (fratelli e sorelle) a Nazaret, curiosi e malfidenti, reagisce dissociandosi (cf Mc 6,1-6).

* Ed ancora ad uno che gli diceva: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre, Gesù rispose: Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti» (8,21-22); «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me» (Mt 10,37).

Gesù esige di rinunciare perché appaia che seguire Lui è veramente radicale, tanto che chi abbandona la famiglia per il Regno di Dio trova cento volte tanto (cf Mc 10,28-30).

Gesù non è un familista, un patriarcalista, non vede – come facevano molti contemporanei – la famiglia come un clan sotto un capo. È una realtà umana, limitata, non è un assoluto che decide il destino dei membri. Il destino lo stabilisce Dio con l'uomo.

Vi è una sorta di frattura tra il pensiero di Gesù e una concezione della famiglia dominatrice sui suoi membri. Insomma, non vi è una eversione, né una conservazione, ma una sublimazione.

□ Questo atteggiamento di valore della famiglia e insieme la sua piena apertura a Qualcuno più grande sarà l'atteggiamento permanente di Gesù. Per cui nella sua vita pubblica, come abbiamo visto, frequenta famiglie e le benedice, guarisce i malati, da Cana a Betania passando attraverso Cafarnaon. In nome di Dio egli contrasta vivacemente non solo l'adulterio, chiamando peccato lo sguardo concupiscente (cf Mt

5,27-28), ma toglie ogni validità al divorzio, riportando il matrimonio al disegno originario di Dio (cf Mt 19,4-6).

E d'altra parte, quando un giorno gli dicono che ci sono sua madre e suoi fratelli fuori che lo aspettano, con un sentimento di questi ultimi che non appare di fede («È matto»), guardando la folla risponde: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girandolo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi

compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,31-34). È una chiara e non poco rivoluzionaria scelta di distacco sia dal rifiuto nomadistico come dall'intimismo familistico, mentre invece mostra Gesù accogliente verso quelli senza famiglia come i lebbrosi (cf Mc 1,40ss), e



quelli piuttosto tenuti in secondo ordine, come i bambini, facendo della loro accoglienza il passaggio per il Regno (cf Mc 10,15).

□ *Di fatto la Chiesa delle origini, alla scuola di Gesù, a sua volta situata nella globalità della Rivelazione biblica, ha avvertito un singolare rapporto tra Dio e la famiglia, ratificandolo nel sacramento del matrimonio, sacramento dell'alleanza fra Dio e l'uomo (cf Ef 5,21-33). Nessuno senza famiglia e ogni famiglia in relazione con Dio. Per cui tra i primi cristiani abbiamo un singolare cambio nella concezione di Chiesa. All'inizio è la casa, la *domus*, con figli e schiavi ad essere chiesa (così Cornelio: At 10; cf 1Cor 11). Ma poi avveniva che da qualche *domus* lo schiavo scappava per farsi cristiano, o anche il figlio, o il padre o la madre, dovevano non di rado lasciare la famiglia di carne, ma ecco che la comunità si faceva per loro famiglia, *domus Domini, casa del Signore*. Per cui avviene un processo *dalla domus come chiesa, alla Chiesa come domus*. Ma sempre rimane questo legame indissolubile tra chiesa e famiglia: la famiglia trova nella chiesa la famiglia più grande che l'accoglie e l'aiuta; la chiesa trova nelle famiglie, in ogni singola famiglia, la realizzazione di sé, un fiore sempre diverso dell'unico giardino. Si può intuire quale simbiosi vi sia, agli occhi di Cristo, tra famiglia e membri di essa, anzitutto la coppia, e tra famiglia e comunità cristiana.*

Conclusioni

1. *Alla scuola di Gesù la famiglia naturale è chiamata a ritrovarsi in una famiglia più grande, quella di cui Dio è Padre e a cui si appartiene accogliendo la sua Parola. Per cui i legami familiari sono da Gesù vissuti, ma anche reinterpretati, in relazione alla sua persona, quando a coloro che gli chiedevano il luogo della sua abitazione, rispose: «Venite e vedete. Andarono e si fermarono presso di Lui» (Gv 1,39).*

2. *Questo non significa che la famiglia valga di meno, che sia superata. Anzi. Abbiamo visto che Gesù frequenta la famiglia, nella luce del progetto creativo e basilare di Dio, ne afferma il valore intrinseco per la vita, l'unità e la fedeltà nell'amore. In realtà Gesù abitualmente è tanto più critico quanto più la cosa in gioco è importante e quindi rischia di sfigurarsi. Così è per la preghiera, per l'osservanza della legge, per l'amore al prossimo. Così è per la famiglia. «Caro» è insieme ciò che conta e ciò che costa. Vi sta sotto la verità che la famiglia ha uno specifico progetto di Dio su di sé, manifesta e attua il compito per cui l'ha formata dall'inizio: per la vita, per amarla e diffonderla. Nella famiglia Dio rispetta al meglio se stesso. Agli occhi di Gesù, che sono gli occhi di Dio, ogni bambino/a che nasce sa di S. Francesco e S. Caterina. Per questo Gesù vuole i bambini accanto a*

sé, li protegge e li benedice. Per questo si fa presente in casa con un atteggiamento sempre costruttivo.

3. *Potremmo impostare così l'atteggiamento critico di Gesù: per lui la famiglia è soggetto umano talmente importante e purtroppo così esposto alla deformazione sia in eccesso (il familismo) sia per carenza (la libera convivenza), che per ancorarla alla sua alta dignità Gesù sembra quasi criticarla, ma è la critica di chi vede un enorme tesoro trattato male.*

4. *Gesù dunque riconosce e vive intensamente il rapporto familiare (nel suo testamento vi è un pensiero esplicito per sua madre, cf Gv 19, 25-27), e d'altra parte per Lui la famiglia è una creatura di Uno più grande con cui collaborare. Non per diminuzione di libertà, ma per una crescita di grandezza, posizione che però diventa una critica quando la si respinge.*

5. *Si può capire la tragedia, diciamo così, di una famiglia che non riconosce appieno questa sua dignità che le viene da Dio quando pone nella categoria degli avversari o degli indifferenti Colui che ne è il partner e l'amico maggiore. Si può capire al contrario la forza decisiva della sinergia tra l'agire dello Spirito di Dio e quello di una famiglia che avverte questa sua profonda vocazione a crescere e a far crescere con Dio la persona che Dio le ha donato e che la famiglia ha voluto.*

6. La famiglia appare dunque non soltanto un indizio, ma un «sacramento del Dio della vita nel tempo»; e di fatto un sacramento – il matrimonio – la costituisce.

Aiutare una famiglia ad esercersi e vivere degnamente è dunque aiutare Dio come Dio della vita, nel suo impegno più alto.

Evangelizzare la famiglia è dare ad essa la sua dignità. La famiglia è come un sacramento, a noi tocca non inventarlo, ma amministrarlo, donarlo. Attentare alla famiglia, lasciarla deperire è un sacrilegio. Servirla è come servire il corpo di Cristo. Per questo la famiglia è un segno di chiesa, una piccola chiesa.

È il luogo dove la Parola di Dio è di casa e la Bibbia ne è come l'album di famiglia.

7. In sintesi, chiamata a rappresentare Dio perché partecipa attivamente alla sua prerogativa più alta, che è la messa in essere della vita di una persona umana e dei valori che l'accompagnano tra cui la fede in Dio, la famiglia trova in questa condizione *il paradosso della sua grandezza e del suo limite*.

Grandezza per questa relazione diretta con il Dio dell'amore e della vita, e ciò per il fatto di essere famiglia, prima ancora di essere famiglia cristiana, e dunque a maggior ragione essendolo. «Il volto di due persone che si amano rivela qualcosa del mistero di Dio» (C.M. Martini). Famiglia «bella notizia», cioè Vangelo: è una linea guida della pastorale familiare at-

tuale italiana, derivata ampiamente dal Magistero di Giovanni Paolo II. Quello che si dice per il singolo cristiano, vale per la famiglia: «Famiglia, riconosci la tua dignità».

Quanto all'esistenza del *limite*, non vi è bisogno di parlarne, tanto sono evidenti. Piuttosto vanno spiegati nella loro natura. Vi sono i limiti legati a *cambi culturali e sociali* così rapidi (si pensi al ritmo di lavoro di entrambi i genitori, al passaggio dal modello contadino a quello cittadino) che alcuni genitori si sentono superati, marginali, quasi impotenti; vi sono limiti che, ultimamente *a causa del peccato*, diventano esperienza di fragilità fino al senso della sconfitta e dello sfascio, come si dice, alle dimissioni in pratica di fare famiglia (si pensi ai conflitti coniugali seguiti da separazioni e divorzio, al contrasto con i figli, all'abbandono della fede, alla seduzione del modello consumistico, alla solitudine in cui spesso si trova immersa).

Sicché la famiglia da una parte riveste una necessaria presenza operativa nell'ordine della vita e dei suoi valori con i doni o risorse di cui per natura e per grazia Dio l'ha dotata, ma dall'altra avverte di non poter farcela da sola, anzi fa esperienze esattamente contrarie alle attese.

La famiglia è necessaria come la naturalità della vita, la normalità del respiro, naturalezza che le viene da Dio, e dunque è chiamata sempre a camminare con Dio. La famiglia è vocazione, vocazione ad essere famiglia. Il dimenticare la sua bontà intrinseca o il suo collegamento vitale con Dio sono elementi seri di disturbo. Di fatto, se va affermata la sua esemplarità nel comunicare i valori della vita, tra cui la fede, va anche riconosciuta la crisi della sua presunta onnipotenza e autosufficienza, quando non si appoggiasse su Dio che l'ha creata.





Da famiglia «isola» a comunità educante

Cio che si chiama il «*conflitto delle generazioni*» è sempre più o meno esistito. I giovani contestano e si ribellano. Gli adulti diffidano dei giovani. Il fosso della contestazione si allarga o si restringe lungo il corso dei secoli. Tutto questo sembra rientrare nella *normalità* che vede

una generazione spingere l'altra per occupare il centro della scena ed essere protagonisti nella storia.

Ma oggi non si tratta più di un *normale conflitto generazionale*: è il concetto stesso di «*famiglia*», di «*paternità*» e «*maternità*» che è messo in questione.

Un aspetto del dramma attuale

Nella nostra società, la famiglia, la paternità e la maternità non godono buona stampa: è il meno che si possa dire. I più adulti ricordano ciò che accadde a Parigi, in Francia e poi in tutti i paesi occidentali nel famoso «*maggio caldo*» del '68. L'illustre pubblicista Gérard Mendel ha dato di quelli avvenimenti l'interpretazione seguente: «Il tempo della sola fraternità orizzontale è arrivato con il rifiuto di ogni rapporto verticale con qualsiasi padre: è l'assassinio rituale del padre annunciato da Freud. Attraverso la loro contestazione virulenta, nei lanci di sassi e di bottiglie, i giovani, ben oltre i poliziotti, miravano il padre politico (De Gaulle), il padre culturale (i professori), il padre capitalista (i padroni), il padre religioso (i preti), il padre biologico (i genitori), e Dio stesso, presentato sotto il nome e la figura del Padre supremo, che suscita e protegge tutti gli altri padri».

Questo rifiuto tragico della famiglia e della paternità, il filosofo francese Jean-Paul Sartre l'aveva espresso, poco tempo prima, in una pagina agghiacciante della sua autobiografia «*Les mots*» («*Le Parole*»): «Non c'è padre buono, questa è la regola. Non se ne dia colpa agli uomini, ma al legame di famiglia e di paternità che è marcito. 'Avere' dei figli, quale iniquità! Fosse vissuto, mio padre si sarebbe coricato sopra di me in tutta la sua lunghezza e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto in giovane età, a 30 anni... Ciò che io so

di lui non ha alcun rapporto con me... Abbiamo calpestato per qualche tempo, lui e io, la medesima terra, ecco tutto».

Oggi, forse, manca questo aspetto conflittuale, ma assistiamo a un fenomeno ancora più preoccupante. È in atto un vero cambiamento antropologico, frutto amaro di una «*devastazione*» morale e culturale che ha toccato tutti i paesi dell'occidente. I drammi nelle famiglie si moltiplicano, ma l'indifferenza generalizzata verso la gioventù, espressa emblematicamente attraverso il calo dei tassi di nuzialità e di natalità, è la conseguenza logica di una crisi di fiducia verso la vita, verso il futuro, verso ciò che è nuovo e diverso. L'indifferenza è l'atteggiamento obbligato di una società che, avviandosi ad un rapido invecchiamento, si ripiega nevroticamente su se stessa, senza speranza. Ci troviamo in una società protesa a garantire la qualità della vita degli «*esistenti*» e degli «*aventi potere*» contro i rischi o le minacce di altri pretendenti alla vita. Una tale società non può che relegare i bambini e i giovani nella marginalità e nell'insignificanza. Il numero sempre più grande di famiglie divise, di padri e madri senza figli o di figli senza padri e madri, ci dice quanto sia grave, oggi, la crisi.

Anche nelle famiglie «*normali*» è molto scarso il dialogo che genera comunione, l'unico che alimenta l'amore. Il dialogo ha costituito la gioia del fi-

danzamento e la ricchezza che si voleva assicurare mediante il matrimonio. Ma il ritmo pressante del mondo del lavoro e la televisione rubano poco a poco lo spazio. Quel poco che rimane per conversare, gli sposi (convertiti in co-gestori della «impresa-focolare») lo dedicano a risolvere i loro «urgenti» problemi economici, poiché i conti da pagare (a differenza del dialogo) hanno scadenze fisse e improrogabili. In questo clima spersonalizzato, il più delle volte, solo la madre salva qualcosa di autentico clima familiare; in base a quella «specie di profetismo peculiare della donna» (MD 29) di cui parlava Giovanni Paolo II, che la porta a collocarsi spontaneamente «nell'ordine dell'amore»(ib.) e che la presenta – fin dal racconto biblico della creazione – come un simbolo della chiamata alla «comunione interpersonale», che per Giovanni Paolo II è «l'ethos fondamentale del Vangelo (cf MD 7). In questo contesto il padre – compresi molti che credono in coscienza di compiere correttamente il loro dovere – si limita ad essere il «provveditore» del focolare. Il suo dialogo è minimo. Non ha il peso vitale che dovrebbe avere sui figli. Tutto questo ha delle conseguenze psicologiche e religiose gravissime.

Di fronte a questa crisi della famiglia non possiamo presentarci né come spettatori cinici davanti alle disgrazie altrui, né come i salvatori di una causa persa.

Siamo coscienti di trovarci davanti a un tema molto complesso, ricco di risorse ma anche di molte proble-

matiche. Come educatori possiamo metterci dalla parte dei giovani per educarli alla paternità, alla maternità, alla famiglia. Possiamo anche metterci dalla parte dei genitori per esplorare a fondo il senso della coppia e della famiglia secondo il disegno di Dio.

Sotto qualsiasi aspetto si affronti questa problematica, noi vogliamo collocarci come educatori. La vocazione dell'educatore è di essere pienamente padre-madre e, nello stesso tempo, pienamente figlio. Questo non deve stupirci, poiché è il cuore del mistero di Dio stesso. E se le cose stanno così, allora non c'è niente di più catastrofico che il rifiuto o le degradazioni della paternità-maternità, e niente di più importante che di imparare ad essere padre-madre per davvero, ad immagine di Dio Padre, e imparare ad essere Figlio, ad immagine di Dio Figlio.

Senza escludere altre prospettive, privilegiamo quella dell'accompagnamento mettendoci a fianco delle famiglie per aiutarle a vivere bene la loro identità e, nello stesso tempo, aiutiamo i giovani a vivere con dignità anche le situazioni familiari più drammatiche.

È necessario, perciò, stringere delle alleanze educative, creare sinergie, costruire ponti perché la famiglia, da «isola chiusa» nei suoi problemi, diventi una comunità educante. In questa alleanza deve essere chiaro l'obiettivo che vogliamo raggiungere insieme. Ma, per raggiungere l'obiettivo, deve essere chiara anche la fonte ispiratrice.

La Trinità: fonte ispiratrice e modello di vita in comunità

«All'inizio era la relazione...». Il modello di vita in comunità tra gli umani – nella Chiesa, nella famiglia, nei conventi, nella parrocchia e nella società – è in Dio. La vera costruzione di una comunità parte da lì. Il segreto del «come vivere insieme» non è da ricercare nelle nostre riflessioni, nei nostri progetti, nelle nostre tradizioni e neppure nelle leggi: è solamente in Dio. «*Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi; ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce...*» (Gc 1,16s). Quale dono più grande dell'amore? L'amore è rivelazione dei legami che si vivono nella famiglia trinitaria. Amore che si fa intrinseca esigenza di dono. Noi (Padre, Figlio, Spirito Santo) viviamo in questo modo. E siamo felici. Vi doniamo questa medesima vita, perché anche voi siate felici. Un dono che è vita perché ci fa uscire dal chiuso dell'indifferenza. Una vera comunione secondo il modello trinitario non è né fusione né

confusione. Il vero amore rinforza l'altro nella sua alterità. L'amore, lungi dall'escludere l'alterità, promuove al contrario l'altro in ciò che gli è proprio e ne gioisce.

Se la Trinità è icona di ogni comunità, essa costituisce in particolare un modello per la famiglia. Perché, anche nella famiglia, l'unità nasce dalla molteplicità, senza fusione né confusione. È ciò che viene evocato già nel racconto della creazione. Dio, nella creazione, pensa già alla comunità terrestre formata dall'uomo, dalla donna e dal loro focolare. «*Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò*» (Gn 1,26s). Dio parla al plurale: «*Facciamo l'uomo...*». «*A immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò*». Il plurale di Dio ha il suo riflesso in una dualità sulla terra.

Ma è anche l'unità divina che si riflette sulla terra nell'unione tra l'uomo e la donna. Nell'unione, conservano la loro alterità. Si amano, ma non si fondono l'uno nell'altro. Ognuno conforta l'altro nella sua differenza, perché l'amore non è fusione. I metalli fondono, ma non le persone umane. Uomo e donna si accettano nella loro alterità. Amando la propria moglie, l'uomo la rende sem-



pre più donna, e reciprocamente. Con il loro amore, i genitori rendono il figlio sempre più il loro figlio; e ogni figlio rende i genitori sempre più genitori. Un focolare è felice quando mette in pratica i consigli di Paolo: «Ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3) e «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10).

Nella famiglia, come nella Trinità, esiste una fecondità interna: il figlio nasce dall'amore come un frutto naturale. La fecondità è scritta nel cerchio stesso dell'amore tra l'uomo e la donna. Ma non è un cerchio

chiuso: la famiglia è aperta. Innanzitutto perché l'amore coniugale è aperto all'ospite desiderato, il figlio. Ma anche perché un focolare solidamente unito è ospitale: alla sua tavola c'è sempre posto.

Questo è l'ideale, il modello. Bisogna riconoscere che molte famiglie camminano generosamente verso questo ideale. Si tratta di incoraggiarle, di aiutarle nelle difficoltà. Altre misurano una distanza sempre più grande e sempre più dolorosa tra l'ideale e la realtà. Rimane sempre un cammino da fare: è il cammino educativo. È un cammino da fare insieme, genitori, figli, educatori.

Educatori di uomini liberi, solidali e creativi

Noi vogliamo educare delle personalità libere, solidali e creative. Ma le persone sono già segnate e condizionate dalle loro esperienze familiari, dai vuoti e dai limiti di quella che dovrebbe essere, in quanto «intima comunione di vita e di amore» (GS 48), «la scuola del più ricco umanesimo» (GS 52) e allo stesso tempo «la chiesa domestica» (LG 11). E nella famiglia che dovrebbero anche realizzarsi, nella fede, le prime esperienze come membri della «Famiglia di Dio»; esperienze che permetteranno a loro volta di credere che Dio stesso «è una famiglia».

Le tre caratteristiche del tipo di personalità che dobbiamo educare presuppongono, in via normale, un ambiente familiare. Perciò, questo «ambiente familiare», per quanto è possibile bisogna ricrearlo all'interno della famiglia stessa, altrimenti in altri spazi alternativi. L'obiettivo rimane sempre lo stesso: educare personalità libere, solidali, creative. È questo l'unico modo di ridare vitalità al concetto stesso di «famiglia», «paternità», «maternità», che rischia di marcire.

Essere *libero* significa avere capacità di decisione autonoma, in base all'obbedienza alla propria coscienza (è qui il nocciolo della dignità umana: cf GS 16). Ciò suppone di essere, in un certo grado, sicuro di sé: credere che «valgo», sono intelligente e capace di riuscire. Ora, di regola, una sana coscienza di «valere» si forma a partire dall'esperienza di essere valorizzato dagli altri. È questo il primo compito dei genitori: dimostrare al figlio, mediante il loro amore e la loro de-

dizione, che vale. L'apprezzamento da parte della madre è piuttosto affettivo; fa che si senta compreso e stimolato, spinto a provare di nuovo una volta perdonato. L'apprezzamento del padre comunica maggior sicurezza (egli è il simbolo del mondo esterno, sconosciuto) e provoca al rischio e al nuovo.

Solo colui che si sente apprezzato e sicuro di sé (cioè, con dignità e capacità di essere libero) può essere *fraterno* e *solidale*; accetta che anche l'altro vale perché amato dagli stessi genitori che lo amano. Spesso l'arrivo di un fratellino rappresenta una crisi: lo si considera un rivale: la rivalità diventa fraternità quando entrambi imparano a guardarsi avendo come punto di riferimento coloro che sono il «centro» e «l'origine» comune. Normalmente le persone egocentriche e incapaci di rapporti fraterni e solidali sono coloro che, non essendosi mai sentiti apprezzati serenamente da altri, permangono aggrappati angosciosamente alla difesa del loro «io».

Da un sano rapporto filiale e fraterno nasce spontaneamente la *creatività*, perché l'amore esige di esprimersi rendendo dei servizi. È una forma di creatività che, non essendo mossa in primo luogo dalla preoccupazione di «dominare» ma di dimostrare amore, si può esercitare «dominando» le cose di cui si abbisogna per servire gli altri, senza convertire questi in oggetto di sfruttamento. Colui che serve per amore esplica una creatività che fa diventare «signori» tutti i fratelli.



L'educatore: autorità paterna che serve e libera «per una vita più abbondante»

Il discorso sulla famiglia deve essere ricollocato all'interno della categoria «vita».

Qui deve convergere l'attenzione, la riflessione e l'azione della comunità educante.

È un discorso particolarmente importante oggi, quando la mentalità spersonalizzante della nostra cultura tende a considerare l'universo e la società come grandi meccanismi, dimenticando che la vita è essenzial-

mente «organica»; come lo è anche quella «comunitaria» che deve irradiarsi dalla famiglia e dalla Chiesa, sotto forma di solidarietà, verso la cultura del terzo millennio. Tutto questo implica riacquistare una sensibilità per ciò che è vitale e di cui si debbono occupare propriamente gli educatori. Perché l'uomo moderno sta procedendo in senso opposto alla narrazione della creazione. Corre sempre più il pericolo di diventare «a immagine e somiglianza» delle sue creazioni predilet-

te. Questo conduce a vivere in una «cultura delle cose» e dei «meccanismi».

Come comunità educante dobbiamo fare una opzione fondamentale per la vita e ciò che vive. Tale opzione fondamentale deve liberare il concetto di famiglia alla radice, e la liberazione in vista della «vita in abbondanza» (Gv 10,10) che ha portato Gesù, passa attraverso il rispetto delle «leggi della vita».

Le leggi della crescita della vita

Forse è su questo punto che la famiglia è più carente: non si conoscono e non si rispettano le leggi della crescita.

È importante, perciò, creare reti educative tra famiglia, scuola, oratorio, parrocchia, associazioni. Creando occa-

sioni di incontro si arricchisce il capitale sociale.

Come educatori ci incontriamo con le persone già «marcate» dalla loro eredità genetica come pure dall'afflusso della famiglia dell'ambiente sociale. Il nostro compito consiste nell'aiutarle a crescere.

* A questo scopo, la prima delle «leggi» di cui tener conto è la legge della **lentezza**.

È evidente; però ci costa rispettarla, nell'epoca del computer e del robot. Essa implica una chiamata di Dio. Se vogliamo essere educatori fecondi dobbiamo cercare di divenire «geni della pazienza», come Dio, Padre ed Educatore.

* La seconda legge ci dice che la vita cresce **dal di dentro all'infuori**, così come germina il seme.

Questo «dentro» dell'uomo è la sua libertà. Quanto non è assunto da essa non è vera crescita ma solo appiccicatura. La libertà fa su ciò che riesce ad unire in sintesi attorno al nucleo che percepisce come la propria identità. Tale sintesi non è un puro processo razionale. Deve arrivare ad affondare le sue radici proprio nel cuore. Di qui la necessità di motivazioni. Non si cresce in base a castighi o imperativi etici («si deve»). La libertà e il cuore si motivano mediante ideali che «attraggono» la volontà e insieme «toccano» il cuore, come quelli che ha saputo mostrarci Gesù. Pertanto questa «legge» ci obbliga ad unire alla «ge-

nialità della pazienza» una «pedagogia degli ideali». E ci spiega anche il perché della «legge della lentezza»: perché ogni processo di sintesi richiede del tempo; per assimilare l'elemento nuovo, sintetizzarlo con quanto c'era e lasciare poi che questa sintesi maturi, mettendo radici nella libertà e nel cuore.

* La terza legge ci dice che la vita cresce **da una totalità organica verso un'altra**: come l'albero, i cui componenti iniziali erano tutti compresi nel seme.

Ciò che «è vivo», quindi, non cresce come un edificio cui si vanno aggiungendo altri piani o come una macchina cui si montano nuovi pezzi e ingranaggi. Questo esige che, in ogni tappa di crescita, si vadano coltivando simultaneamente tutte le dimensioni della vita umana: fisica, affettiva, intellettuale, religiosa, sociale... (naturalmente nella forma e grado che ogni tappa richiede). Il motivo è che ogni legge della vita, se non è rispettata, «si vendica». In questo caso la vendetta opera mediante la cosiddetta «legge delle reazioni pendolari» o «della vita non vissuta»; perché succede che all'improvviso tutte le energie vitali si getta-

no, unilateralmente, verso i valori dimenticati o trascurati nella fase precedente.

* La quarta legge ci dice che la vita cresce secondo certi **ritmi**.

Questa legge, senza contraddire la precedente, la completa. Ci ricorda infatti che, nonostante il bisogno di coltivare permanentemente tutte le sue dimensioni, la crescita della vita non è sempre lineare. Vi sono tappe in cui avvengono dei salti, delle accelerazioni. Il caso tipico è l'adolescenza. Il buon educatore non deve meravigliarsi di fronte a simili novità apparentemente non equilibrate; deve stare all'erta per discernere se si tratta di sviluppi organici unilaterali, tipici dell'età, o se si tratta di sviluppi disorganici e malsani. Il discernimento non è facile. Qui entra in gioco il supporto della «comunità educante» che viene in aiuto allo smarrimento della famiglia che non capisce più quel ragazzo che è «cambiato». La comunità educante allarga il discorso e aiuta a capire che vi sono altre tappe in cui cambiamenti del genere avvengono con forza: dopo il matrimonio, dopo l'arrivo del primo figlio o al pensionamento.

La comunità della vita

Rivedendo le «leggi della crescita della vita» forse la nostra immaginazione ha visto con maggiore evidenza quante volte i giovani che incontriamo nelle scuole, nelle parrocchie, negli oratori si sono sentiti urtati nelle loro stesse famiglie. Vediamo anche le ripercussioni religiose che queste esperienze negative della paternità possono avere nei confronti dell'apertura all'an-

nuncio centrale della Buona Novella di Gesù: Dio è Padre. Di fatto, l'esperienza insegna che in alcuni questa parola può determinare un netto rifiuto.

Al termine ci poniamo questa domanda: come diventare una comunità educante che non sostituisce la famiglia ma la ingloba in un processo di crescita?

*** Genitori-educatori competenti non si nasce ma si diventa.**

Essere genitori ed educatori non è come avere la patente per la macchina. In altre parole, un genitore non è automaticamente padre o madre, ma lo deve diventare, e per farlo deve agire in una certa maniera. Ognuno deve diventare padre o madre attraverso una metamorfosi ben più grande di quella che da bambino, attraverso la crescita, uno diventa adolescente. Il mondo è pieno di genitori, ma pochi sono padri o madri. Il genitore è necessario per nascere, il padre e la madre sono indispensabili per vivere. La paternità o la maternità è un'acquisizione progressiva, una conquista che si esprime nella relazione con chi è generato. E si può diventare padre o madre di un figlio che non si è generato. La comunità educante ha il compito, perciò, di fare una educazione socio-affettiva per genitori e per educatori. Tutti abbiamo bisogno di crescere come educatori educati; talvolta è necessario imparare l'alfabeto stesso delle relazioni.

*** Insieme è meglio: come promuovere il mutuo aiuto tra genitori.**

L'esperienza ci dice che molti drammi familiari si consumano nel silenzio di famiglie chiuse. Ma i ragazzi che noi incontriamo ne portano i segni, talvolta ferite profonde, sul volto. Le scuole, gli oratori, le parrocchie devono essere questi osservatori speciali per venire in aiuto alle famiglie in difficoltà. È necessario perciò creare centri per le famiglie, formare gruppi di aiuto e mutuo aiuto nelle scuole, nelle parrocchie, nei ritrovi culturali, nelle associazioni, nei servizi sociosanitari.

*** Creare opportunità extra familiari di crescita.**

È tutto il territorio che deve offrire un ventaglio di opportunità di partecipazione e di crescita. La famiglia non è una realtà che tocca solo la Chiesa, ma tutta la società. La crescita della famiglia è di una tale importanza che dobbiamo superare nella mentalità e nella prassi i parallelismi e lo spirito concorrenziale che contrappone l'ecclesiale a quello che si fa nel civile. Dobbiamo inserirci nella corrente sana, educante del territorio, sentendoci coinvolti in una costante mobilitazione in favore delle famiglie. La nostra partecipazione deve essere creativa offrendo tutto quel potenziale educativo che abbiamo nelle associazioni sportive, ricreative e di volontariato.

*** Costruire capitale sociale e occasioni di incontro.**

Il capitale sociale non è costituito solo dalle strutture, che in genere abbondano, ma dalle persone. Le famiglie, genitori e figli, hanno bisogno di aumentare non solo le conoscenze e le competenze, ma soprattutto di costruire nuove amicizie. È questo il capitale sociale che nelle scuole può diventare apprendimento collaborativo, nelle parrocchie e negli oratori appartenenza a un gruppo. Ma tutto questo non è altro che un'isola che getta ponti, costruisce alleanze per essere una famiglia allargata che respira e fa crescere.

*** Prendersi cura delle nuove generazioni.**

La vita dei giovani deve fare i conti, oggi, con un diffuso egoismo generazionale. Molte inchieste sulla condizione giovanile rilevano l'insignificanza degli adulti per la maggioranza dei giovani. Per questi, infatti, gli adulti non sono modelli né da imitare né da rifiutare, non sono né occasione di incontro né occasione di scontro: sono solo, semplicemente, insignificanti. Questa insignificanza dell'adulto per il giovane è prodotta in gran parte dall'egoismo generazionale, cioè dall'incapacità dell'adulto di percepire i giovani come il loro futuro. Questo fa sì che gli adulti considerano i giovani solo come dei contemporanei, si limitano a «*proteggerli*» offrendo loro le condizioni per una vita sufficientemente agiata, ma senza alcuna vera azione tesa a rendere gli stessi giovani soggetti attivi e protagonisti della vita sociale, economica e politica. La crisi della relazione adulto-giovane si esprime in tutta la sua pienezza nella relazione figli-genitori. Questo è il cuore del problema della famiglia, questo può diventare la risorsa per la rinascita della famiglia.

C'è bisogno di un padre e di una madre. Di un padre e di una madre che ti guardano, ti sorridono e ti dicono: «Ci siamo noi, non aver paura». E non importa se anche loro hanno paura e se poi devono rivolgersi al padre e alla madre che si portano dentro. Si può far coraggio agli altri pur avendo paura.

La nostra è una società senza padre. È un padre assente, un padre che fabbrica denaro, oggetti di benessere. Seppellisce i figli di oggetti, riempie la loro bocca di slogan perché non possano gridare che hanno bisogno di lui, non delle sue rappresentazioni, non dei suoi simboli sostitutivi. Vogliono un padre magari ammaccato, non una moto nuova. Il suo sorriso, non il

rumore di una play station. Un padre per vivere, un padre per crescere, un padre per diventare padre. Quanti ragazzi cercano il padre e risponde la segreteria telefonica: «Il numero da lei richiesto al momento non risponde, potrebbe essere disattivato». Un padre disattivato è peggio di un padre morto, perché i morti hanno tempo da dedicare, un padre disattivato non ne ha. Ma, oggi, essere genitori è un ruolo sempre più difficile.

Quando c'è un problema mandano i figli dallo psicologo, dall'esperto, quello più bravo.

Il dramma si acuisce quando, oltre al padre, manca anche la madre. A causa della distruzione delle famiglie incontriamo tanti «orfani» alla ricerca di un padre o di una madre sostitutivi. Essere educatore, allora, si rivela come una vera vocazione: essere il «padre» o la «madre» che non hanno avuto.

In questa prospettiva dobbiamo rileggere il giudizio finale da parte di Gesù e del Padre. Non in base alle dotte lezioni, non per le eccellenti dinamiche di gruppo che abbiamo attivato con i giovani, ma secondo la fedeltà alla nostra vocazione di «sacramenti» del suo amore paterno. Voglia il cielo che non avvenga come nella narrazione di Matteo 25: che il Signore ci dica «Allontanati dalla mia presenza, perché ho avuto fame di paternità e tu non mi hai accolto». E quando gli domanderemo «Quando?», ci ricorderà molti «orfani» del nostro tempo in cui Egli si è avvicinato a noi; e noi forse abbiamo dato

loro molte cose ma non quello che Cristo voleva per loro: lo stimolo, la pazienza e il perdono del nostro cuore di padri.





FILMOGRAFIA SULLA FAMIGLIA

Il valore della famiglia

- *La vita è meravigliosa* (F. Capra, 1946)
- *Bellissima* (L. Visconti, 1950)
- *Il ferroviere* (P. Germi, 1955)
- *Fanny e Alexander* (I. Bergman, 1982)
- *La famiglia* (E. Scola, 1986)
- *La vita è bella* (R. Benigni, 1997)
- *Una storia vera* (D. Lynch, 1999)
- *La stanza del figlio* (N. Moretti, 2001)

Rapporti tra coniugi

- *Scene da un matrimonio* (I. Bergman, 1973)
- *The Dead* (J. Houston, 1987)
- *La guerra dei Roses* (D. De Vito, 1989)
- *Turista per caso* (L. Kasdan, 1989)
- *Casomai* (A. D'Alatri, 2001)

Rapporti tra fratelli

- *Rocco e i suoi fratelli* (L. Visconti, 1960)
- *Anni di piombo* (M. von Trotta, 1981)
- *Le balene d'agosto* (L. Anderson, 1987)
- *Paura e amore* (M. von Trotta, 1988)
- *Rain Man - L'uomo della pioggia* (B. Levinson, 1988)
- *Così ridevano* (G. Amelio, 1998)
- *Billy Elliott* (S. Daldry, 2000)
- *La meglio gioventù* (M.T. Giordana, 2003)

Genitori e figli

- *Indovina chi viene a cena?* (S. Kramer, 1967)
- *Padre padrone* (P. e V. Taviani, 1977)
- *Kramer contro Kramer* (R. Benton, 1979)
- *Colpire al cuore* (G. Amelio, 1982)
- *Una domenica in campagna* (B. Tavernier, 1984)
- *Che ora è?* (E. Scola, 1989)
- *Padre e figlio* (P. Pozzessere, 1994)
- *Il giardino delle vergini suicide* (S. Coppola, 2000)

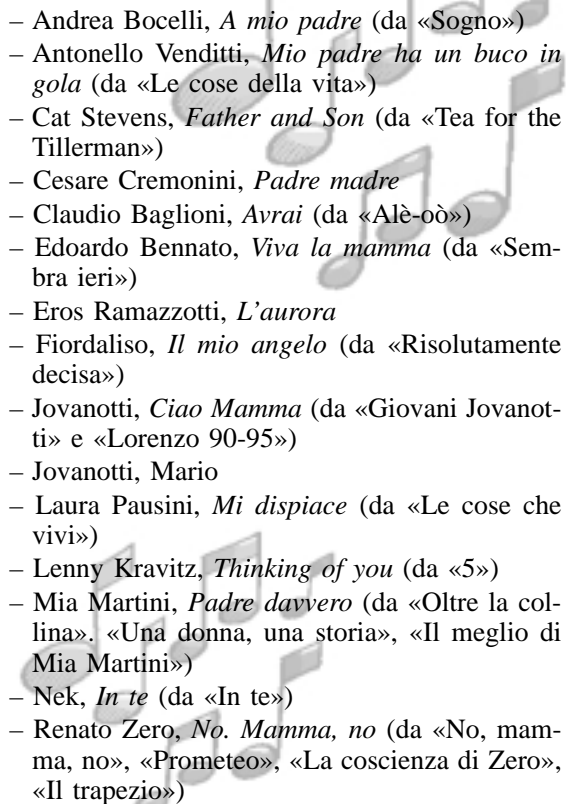
- *Non è giusto* (A. De Lillo, 2001)
- *Le chiavi di casa* (G. Amelio, 2004)

La crisi della famiglia

- *I pugni in tasca* (M. Bellocchio, Italia 1965)
- *Family Life* (K. Loach, 1971)
- *Gruppo di famiglia in un interno* (L. Visconti, 1972)
- *Alfredo Alfredo* (P. Germi, 1972)
- *Shining* (S. Kubrick, 1980)
- *Parenti serpenti* (M. Monicelli, 1991)
- *American beauty* (S. Mendes, 1999)
- *L'ora di religione* (M. Bellocchio, 2002)
- *Ricordati di me* (S. Muccino, 2003)

(da CGS, Cinema Giovani Famiglia 2004)

CANZONI SULLA FAMIGLIA

- 
- Andrea Bocelli, *A mio padre* (da «Sogno»)
 - Antonello Venditti, *Mio padre ha un buco in gola* (da «Le cose della vita»)
 - Cat Stevens, *Father and Son* (da «Tea for the Tillerman»)
 - Cesare Cremonini, *Padre madre*
 - Claudio Baglioni, *Avrai* (da «Alè-òò»)
 - Edoardo Bennato, *Viva la mamma* (da «Sembra ieri»)
 - Eros Ramazzotti, *L'aurora*
 - Fiordaliso, *Il mio angelo* (da «Risolutamente decisa»)
 - Jovanotti, *Ciao Mamma* (da «Giovani Jovanotti» e «Lorenzo 90-95»)
 - Jovanotti, Mario
 - Laura Pausini, *Mi dispiace* (da «Le cose che vivi»)
 - Lenny Kravitz, *Thinking of you* (da «5»)
 - Mia Martini, *Padre davvero* (da «Oltre la collina». «Una donna, una storia», «Il meglio di Mia Martini»)
 - Nek, *In te* (da «In te»)
 - Renato Zero, *No. Mamma, no* (da «No, mamma, no», «Prometeo», «La coscienza di Zero», «Il trapezio»)